

## **RILEGGENDO GIUSTINO FORTUNATO**

## **READING AGAIN GIUSTINO FORTUNATO**

### **RIASSUNTO**

Un breve commento di Aldo Cinque introduce alcune pagine scritte da Giustino Fortunato nel 1878 e che descrivono alcune sue escursioni sui Monti Picentini. E' una rilettura che ci ricorda l'altra faccia – quella a noi più cara – del famoso uomo politico lucano, e ci fa riflettere sul senso della attività alpinistica di ieri ed oggi.

### **ABSTRACT**

Following a short introduction by Aldo Cinque, some page written by Giustino Fortunato in the 1878 are reported wich describe some climbings and hikes he made that year in the Picentini Mountains. It is interesting to compare today's style and problems of being a mountaneir with those of almost one century ago. Moreover these pages, written in a fine style, reveal another side of their author, who is indeed famous as one of the most important political men of the second half of the 19 th century.

Con il presente numero de <<L'Appennino Meridionale>>, già edito alla fine del sec. scorso ripresentiamo la firma di uno dei più prestigiosi soci della sezione napoletana di allora; quella di Giustino Fortunato. Ci è sembrato interessante e quasi doveroso riproporre (ma per molti dei soci più giovani questa sarà una scoperta) alcune pagine tratte dal volume <<L'Appennino della Campania>> che il Fortunato scrisse intorno al 1878.

Giustino Fortunato (1848-1932) è più che ben noto nella sua veste di uomo politico – uno dei più lucidi e meno dottrinari del suo tempo – di sociologo e di meridionalista. A noi interessa e piace ricordarlo qui come alpinista (meglio ancora dovremmo dire <<appenninista>>), e non solo per una questione di toponimia), come amante della montagna meridionale in tutti i suoi aspetti e come instancabile camminatore. Cose queste che spiegano perché il grande liberale lucano conoscesse meglio di qualsiasi suo collega la realtà meridionale dell'Italia post-unitaria e partecipasse con tanta passione e cognizione di causa ad impostare correttamente la allora nascente <<questione meridionale>>.

Le pagine che seguono, oltre a rivelarci qualcosa della personalità e degli interessi del nostro consocio, ci informano <<di prima mano>> sul modo di intendere e di fare escursionismo montano nel secolo scorso. Ci rendiamo così conto, ad esempio, di come fosse già di per sé una piccola impresa raggiungere da Napoli alcuni centri abitati dei Monti Picentini, ove ancora ci si doveva preoccupare di qualche strascico del Brigantaggio, e di come fosse importante, oltre che piacevole, trovare la ospitalità e la guida di amici locali. Certo che questo tipo di difficoltà contribuiva a fare dell'escursionismo – per non parlare dell'alpinismo o della speleologia – uno sport

d'élite. Ma ieri come oggi questo non doveva necessariamente connotare snobismo e esibizionismo. Quello che conta è che il cimentarsi con la montagna risponda ad una sincera necessità interiore, e che tanto le escursioni quanto le ascensioni più ardite diventino occasioni di osservazioni, e di dialogo; con la natura, coi compagni di viaggio e con se stessi. Tutte cose, queste, che ritroviamo con piacere nelle pagine del Fortunato, anche se esse vanno <<sentite>> superando il leggero ostacolo rappresentato da uno stile letterario certamente notevole, ma fatalmente <<datato>>.

Attualissimi mi sembrano invece tanto l'atteggiamento di Giustino nei confronti della montagna, quanto le emozioni che gli riporta (e ci trasmette) dagli <<incontri>> con essa. In una lettera che egli scrisse nel 1923 al Presidente Nazionale del CAI si legge: <<...il mio fervido augurio... (è) che i giovani del Mezzogiorno ripiglino la buona e sana usanza dell'apprender *de visu*, e non solo *de auditu*, l'angoscioso mistero della cara non dolce terra che noi avemmo in retaggio>>.

E' un invito a fare dello sport alpinistico anche una occasione di crescita conoscitiva, nella certezza che ciò che avremo appreso in montagna (ma che non necessariamente riguarda la sola montagna) avrà una ricaduta positiva nella sfera del nostro impegno civile.

ALDO CINQUE

## I. IL TERMINIO (1878)

Il Terminio è la prima gioiata del contrafforte campano, e perché ragguaglia presso a poco una circonferenza di cento miglia geografiche, n'è a un tempo la più vasta e frastagliata. Si figura una lunga spina dorsale a saliscendi, che corra leggermente ricurva da levante ad occidente, dalle Raje di Bagnoli a' Maj di Calvanico, e che abbia due costole alterne principali, una cioè a mezzogiorno, il Polveracchio di Campagna, e l'altra a settentrione, il Montagnone di Serino: è questa, nell'assieme, l'ossatura e la configurazione di tutta la gioiata. Staccatasi infatti con la *Montagna di Nusco* (1492 m) e col *Monte Cavello* (1580 m), s'avviluppa in su le prime circolarmente alla conca di Laceno fra il *Belvedere* (1448 m) a destra e il *Cervalto* (1810 m) a sinistra, e giù si accorcia a caposaldo e vi si aderge con la punta chiomata della *Raja Magra* (1670 m). Di là, cacciato ad austro il *Polveracchio* (1790), che spande lungo la valle silentina da Calabritto ad Eboli le sue immense braccia trasversali, discende bensì nel *Passo delle Croci* (830 m) fra le con valli del Calore e del Tusciano, ma alla distanza di sole quattro miglia dalla Raja, si rialza e fa groppo co' pinacoli dirupati della *Celica* (1657 m). la quale, spingendo a mezzogiorno brevi e ripidi contrafforti, lancia di tutta forza nella direzione nord-ovest il gran bitorzolo del *Montagnone* (1820 m), che spiega ad oriente il *Sasso di Montella* (1440 m) e, quasi sprone od avancorpo, spinge adunco fuori a borea il *Tuoro di Chiusano* (1425 m), in cui racchiudesi il gran bacino di Volturara. L'ultimo tratto

della giogaia è forse il meno accidentato; chè dopo il *Varco del Pistone* (770 m) fra l'origine del Sabato e un rivo del Picentino, la schiena si allunga a cime isolate per sei miglia fino alla punta tripartita de' *Maj* (1620 m): ed ivi, aprendosi a piombo sul vallone di Calvanico, che sgorga le prime acque del Sarno tra i vigneti di Sanseverino, declina finalmente e si arresta co' bastioni laterali di Solfora a destra e di San Mango a sinistra.

Ciò che veramente dà figura e carattere al Terminio è la forma conica de' suoi monti affatto boscosi, che divisi fra loro da piccoli pianori pratiferi, s'inseguono un l'altro in varie e molteplici concatenazioni. Facendo nucleo intorno alla Celica, il Terminio è confine e displuvio a' due Principati. Dal mezzo della giogaia scaturiscono ad angolo acuto il Sabato e il Calore sul versante di Avellino, il Tusciano e il Picentino sul golfo di Salerno. Scorre il Sabato da vive sorgenti fuor de' campi di Serino, e dalla valle di Montella incontro nelle vicinanze di Benevento, raccoglie man mano i tre affluenti dell'altipiano irpino, l'Ufita cioè, il Mescano e il Tamaro, e circuendo la giogaia taburnina, versa nel Volturno, dopo un cammino di centoquindici chilometri, la gran copia delle sue acque. Meno importanti sono gli alvei di mezzogiorno. Il Picentino, che rammenta col suo nome l'antica tribù sbellica della contrada, sorge modesto dalle alture giffonesi

Quanto ricco d'onor povero d'onde;

e il Tusciano, che si precipita a cascatelle nel vallone di Acerno, scende bensì ripido su la chiusa di Olèvano, ma nella piana d'Eboli è costretto a frenare il corso e stendersi, fra i mirti e i lentischi della marina, in palude. A questo modo il Terminio specifica quasi tutto il sistema idrografico della Campania, dalla foce del Sele a quella del Volturno.

\* \* \*

Una escursione nella giogaia del Terminio era, da qualche anno, il mio disegno favorito. Ma quasi affatto conosciuta agli studiosi di Botanica e di geologia, mancava al mio intento ogni benché menoma notizia d'un possibile itinerario; e d'altra parte, la poca sicurezza de' luoghi, sebbene oramai non si udisse più a parlare d'alcuna banda di briganti, rendeva quasi vana, fra gli amici della sezione alpina napoletana, ogni proposta di tentativo. Pure, mirando spesse volte dal Vesuvio quell'ammasso di monti e cime isolate, io non sapeva addirittura rassegnarmi ad abbandonare la impresa. Si trattava, in fin de' conti, di una gita a poche miglia dal golfo di Napoli: una gita alla giogaia originaria del contrafforte campano. La pubblicazione delle carte dello Stato Maggiore, qualche lettera di raccomandazione e la condiscendenza di dua bravi alpinisti, il duca di Cardinale e il dottor Nicola Parisio, resero finalmente attuabile il mio desiderio. E poco trascorse dal dire al fare, che fu presto convenuto di dare inizio alla escursione dal gruppo terminale di Galvanico, avendo a meta le origini stesse del contrafforte nel più alto della insenatura ofantina.

Su l'annotare del 28 luglio scendevamo dunque alla stazione di Sanseverino; e traversati in carrozza i casali di Monitoro, che festeggiavano con luminarie e fuochi d'artificio non so qual santo protettore, poco prima delle 10 entravamo nella montana e vecchia Solofra, a quell'ora già muta e deserta. Il signor Cesare Ronca ci accolse familiarmente nel casino d'in su la piazza maggiore, ove più tardi sedendo noi a cena con molti suoi amici, ebbe la cortesia di presentarci al più esperto cacciatore del paese, il signor Niccola Papa, che gentilmente ci offrì ad esserci, pe' due primi giorni, guida e compagno. Alloggiati lì presso in locanda, - alle 5 eravamo già pronti a partire pe' Maj.

Sono i Maj tre eccelse punte solitarie di poco ineguali, che si elevan nude e dirupate allo estremo capo della catena principale; ad esse connettonsi i due baluardi maestrali del *san Michele* a sinistra e del *Garofano* alla diritta, tra cui si annida Solofra, e da esse giù ad austro si dilatano le due braccia del *Leggio* all'oriente, che divide d'un Giffoni dall'altro, e dalla *Monua* all'occidente, che si allarga e tutta s'incurva alle spalle di san Mango. Or, per ascendere i Maj da Solofra, la via più breve e più agevole è naturalmente il vallone, che si apre fra que' due baluardi insino al *Varco della Teglia*; ma non so più per quale equivoco, noi c'incamminammo al contrario su pel *Colle di Vellizzano*, che spazia fra il Garofano a man destra e il Turci a sinistra: quel Turci, che legando l'ultimo gruppo del Terminio alla giogaia del Partendo per la serie intermedia de' poggi di Laura, è ora forato dalla maggiore galleria della strada ferrata di Sanseverino ad Avellino. Quando ci avvedemmo dell'equivoco, sostavamo già in alto al subito e magnifico spettacolo di tutta l'ombrosa vallata del sabato, estatici veramente d'innanzi alla mole superba del Monte Terminio, il <<Montagnone>>, com'è detto per antonomasia degli abitanti della provincia: e guardavamo senz'altro lontan lontan dietro alle origini di quella, i dossi azzurrognoli del Polveracchio e del Cervalto, e sorridevasi lì fuori a manca, affatto isolato, il bel partendo dal color di ruggine, al cui sommo, incastonato e perduto come un nido di aquila, riluceva candido il noto santuario di Montevergine. Piegando a man diritta bisognò dare la scalata, una dopo l'altra, a tutte quelle cime rocciose, su le quali a stento fiorisce il pallido garofanetto silvestre: e su per esse, ove certo

Non era via da vestito di cappa,

scorsero faticosamente due lunghe ore nel salire e nello scendere – senza il più leggero alito di vento e sotto un cielo di metallo – dal *Monte Faito* alla *Serra del Torone*, dal Monte Garofano al Varco della Teglia, e da questo su all'erta punta mediana de' Maj, che vince di alcune decine di metri ambo le sue consorelle.

Ma lassù oramai (eran già oltre le 9) non si respirava che un'aria infuocata: il sollione fiammeggiava torrido all'intorno, e pareva addirittura, che avvampasse su le falde circostanti e la marina sottoposta di Vietri, su le propinque catene parallele de' Lattari, sul golfo estesissimo di Salerno; in tanto bagliore, a stento potevano gli occhi soffermarsi giù in fondo a un bianco fabbricato di Giffoni Seicasali, che io godeva raffigurarmi tutt'ombra e frescura, mentre che il pensiero correva lì presso all'erma

villa di Sieti, a me sì cara per memorie di famiglia. La immediata e rapidissima discesa nel *Vallone della Tornola* non fè che accrescere quell'afa insoffribile di fornace; ma entrati in un bosco, che con ansia guardavamo da da più tempo, un improvviso mormorio di acque ci risuonò all'orecchio come la più bella del mondo. E, assetati, corremmo d'un fiato alla sorgente: la più copiosa, la più pittoresca sorgente che m'abbia mai visto. Ivi finalmente sedemmo a riposo, né mai davvero come allora io sentii nell'animo la poesia delle Naiadi e delle Driadi antiche: caste fanciulle immortali, ninfe leggiadre, cui Giove affidò in custodia le fonti e le selve delle alte montagne, che

E salubri ruscelli ed aure amiche

danno benefiche all'abitatore delle valli. Così, rinfrancati dal caldo sofferto, un'ora più tardi scendevamo pe' *Campi dell'Ogliara*, che si estendono su a destra fino a un rudere della <<Civita>>, forse l'antichissima <<Sabatia>> degl'irpini, miseramente devastata da' romani in ammenda di aver parteggiato per Annibale nella seconda guerra punica. e passato a piede asciutto il greto sassone del Sabato, che nel verno è un torrentaccio, salivamo dopo il tocco su all'aia colonica della *Casa del Principe*, appiè del Monte Terminio, ove già s'era divisato di passar la notte. Cascavamo letteralmente di fame; e bisognò nondimeno aspettare quattro lunghissime ore innanzi che un bracciale del luogo fosse di ritorno, con qualche cibo, da Serino. A prima sera, non ostante le poco liete notizie di una grassazione della vigilia e dell'audacia di due giovani fratelli banditi, eravamo placidamente distesi su la paglia nel voto granaio.

All'alba del 30, mezz'ora prima delle 5, ripigliammo speditamente la via per la *Costa di Falconara*, e dopo sole due ore di salita, ne fummo a capo su l'amenissimo *Prato Lasperto*, chiuso tutto intorno da pendici ammantate di faggi. Era la più fresca mattinata che potevamo sperare, placida come il più bel giorno d'aprile. Traendoci senza indugio a mano manca, guadagnammo subito un'altura dell'enorme scoscendimento della *Ripa Cannella*, il quale, cadendo giù a piombo fra il *Monte Vernacolo* e il *Colle di Basso*, dà a tutto il versante occidentale del Montagnone la forma concava d'un ferro di cavallo. Ripiegando di là immantinenti nella fitta ombra del bosco, profanata da vestigia di notturni ladri carpentieri, toccammo poco appresso il *Varco di Collelungo*, e tosto prendemmo a petto l'erta malagevole dell'ultima falda, su cui si abbarbicano quasi a forza vecchi faggi da' rami pendenti e da' tronchi ritorti, rattrappiti e scoriati pe' geli e le nevi dell'inverno. In punto alle 8, ansanti dalla corsa, giungemmo su la cresta maggiore del Monte Terminio, il legendario e già tanto pauroso Terminio; su la cresta cioè del mezzogiorno, che avanza di trentotto metri quella di settentrione, in cima a cui, perché un po' più aprica, fu innalzato dallo Stato Maggiore il segnale trigonometrico. Sedevamo sopra la vetta più elevata di tutta quanta la giogaia, la sola addirittura, che ricordi la bella flora dell'Appennino abruzzese; ché il Tenore, primo ed unico ad erborare lassù nel 1842, vi raccolse non solo l'eliantemo italico e la e la potentilla argentea, ma anco la brassica montana, il doronico caucaseo e la dafne alpina. L'ora limpida e tranquilla non poteva essere più propizia al nostro arrivo. La veduta era estesissima a noi intorno, e dappertutto

veramente – dai poggi irpini ai contrafforti lucani, dall’acuminato Vesuvio all’ampio Vulture sorridente, su monti e valli di mille colori, fra cielo e mare d’una sola tinta cilestrina, – dappertutto regnava dolcissima una quiete serena e splendeva ineffabile una luce tersa e dorata, una luce benigna, che dava all’animo non so che impressione profonda di calma e di riposo. Era una di quelle immense vedute così frequenti su l’alto Appennino, che distraggono più che non sogliono richiamare o fissar l’occhio: solo la Celica, l’aerea, l’arditissima Celica fatta a mò di forca, attirava distinta lo sguardo a cinque miglia in linea retta e, come tutte le altezze solitarie flagellate dai venti, s’impondeva maestosa e solenne. Ed a quel modo che l’occhio, anche il pensiero errava qua e là a caso. Mi sovviene tuttora di certe ultime catene di monti, sfumate e ondegianti quasi nuvole dell’estremo orizzonte, che mi davano come una vaga sensazione di quell’ignoto di quell’interminabile di quell’infinito, che tanto affaticata la mente; e tutti quei dossi della giogaia sottostante, rigogliosi di selve quasi vergini o intatte, mi raffiguravano per avventura alla fantasia l’avida gioia dei primi emigranti, l’ansia dei primi scopritori di una terra sconosciuta, che dal monte corressero alla valle pini di gioventù e di speranza. Quando, scorsi appena una trentina di minuti, ci levammo a sedere, non so addirittura che sogni mi frullassero pel capo, ma certo era più lieto e più leggero che mai. Dando indietro pel versante orientale, ci rimettemmo a pochi passi dalla vetta nella grand’ombra immaginosa dei faggi, che divenivano più robusti e fronzuti a misura che discendevano il *Vallone degli Uccelli*; e là quell’èmpito di vegetazione, fra gli acri profumi di licheni, in quelle armoniose vibrazioni dell’aria, là davvero pareaci godere più piena e più dura la coscienza della vita. Il sole mandava negl’interstizii lievi raggi sottili, e gettava a terra sull’umido fogliame caduto piccoli cerchi lucidi e ridenti: da per ogni dove, ad ogni fuga di valloncelli ad ogni falda ad ogni cima lontana, non comparivano che verdi boscaglie sotto un azzurro di paradiso, verdi boscaglie vigorose di cento tinte dall’opalino al più cupo smeraldo. Provavo oramai quel benessere indefinibile, che i grandi spettacoli della natura sogliono infondere nel cuore dell’uomo. Sostando giù ad asciolvere d’in su la vena cristallina dell’*Acqua della Pietra*, che scorre come nastro d’argento per una conca tappezzata di freschissima erba, e subito riprendendo il cammino a mezzo del *Piano di Verteglia*, che veramente è la più deliziosa valletta che si possa immaginare, io pensava all’età mitologica dell’oro, al beato regno di Giano e Saturno, ai buoni terrigeni pastori del nostro Appennino: pensavo alla gentile egloga vergiliana, all’idillio amoroso di Dafni e Cloe, alle primavere sacre degli antichi popoli italoti: e per tema di perdere così grate visioni ero ben lungi dal richiamare alla memoria il quadro affatto diverso, che di quell’epoca rende a noi la scienza moderna, - una triste epoca di plaghe sterminate coperte da maremme e da boschi marciti, di uomini ferocissimi dall’armi silicee, di poche tribù nemiche accampate in umide caverne o su palustri capanne...

Ma giunti, poc’oltre le 11 al casone d’una mandra di vacche, tutte quelle mie fantasie si dileguarono, pur troppo, come nebbia nel vento. Avevamo stabilito di accaparrare in quel luogo una guida, che potesse nei dì successivi, valicando la Celica dal colle della Finestra al passo delle Croci, condurci al Monte Cervalto lungo il dorso della giogaia. Accadde invece, che non ostante le più vive premure e le più

larghe offerte, nessuno di quei sospettosi mandriani si piegò a volerci accompagnare, facendo le viste d'ignorare assolutamente così la via come un ricovero qualunque; e poiché certo non potevamo da soli tentar la ventura, bisognò alla fine, non senza rammarico di tutti e con mio sommo rincrescimento, abbandonar l'idea di mantenerci su in alto e, fidando nella ospitalità d'un amico, decidere per quel giorno la discesa a Bagnoli. Venimmo giù dunque a malincuore per quella viottola pietrosa, che corre fino ai ruderi di un castello longobardo lungo la china boreale del Sasso, e che domina a manca un ampio andirivieni di boschese montagne coniche a pani di zucchero. Mezz'ora dopo il tocco arrivammo nella piazza del borgo principale di Montella, ombreggiata da due tigli giganteschi: la terribile Montella spauracchio di mezza provincia e che perciò ha l'onore di alloggiare stabilmente un delegato di pubblica sicurezza. Fermateci in una bottega da caffè solo quanto bastò a congedarci dal cortesissimo signor Papa, il quale faceva ritorno a Solofra, passammo alla lesta il bel fiume Calore, che va limpido fra due fila di salici pei *Campi di San Francesco*, e, non senza fatica oramai, salimmo alle 3 circa su Bagnoli Irpina; la piccola Bagnoli, dalla cadente e quadrata torre feudale del secolo XVI.

Preso alloggio e fatto desinare in un modesto alberghetto, che per la sua nettezza superò la nostra aspettazione, domandammo della casa del signor Michele Lenzi, il simpatico Lenzi, valoroso garibaldino quanto egregio pittore, che sapemmo tramutato da un sol mese in sindaco del comune. Il rivederci all'improvviso, là nel suo vecchio stanzone di studio, noi da girovaghi alpinisti ed egli da pubblico funzionario, e l'abbracciarsi fra subite domande e grandi meraviglie scambievoli, fu davvero una festa inaspettata, un'allegria sincerissima del cuore: faccia grave la sua ed aria risoluta, ma bontà di animo senza pari, modi e costumi da gentiluomo, cittadino d'antico stampo. Quell'accoglienza più che fraterna mi rediò il buon umore del mattino, e ci assicurò in un attimo il compimento della nostra escursione; che rimettendo ad altra gita pel versante si mezzogiorno le ascensioni del Polveraccio e della Celica, fu preso d'accordo il partito di salire sull'alba del posdomani al Cervalto per la via diretta di Laceno, indotti più specialmente dalla compagnia carissima del Lenzi. Il quale intanto, menandoci a zozzo pei vicoli del paese c'intrattene piacevolmente fino a sera coi ricordi storici e le tradizioni del luogo, ricordi di una civiltà tutta nostra, soffocata dal vicereame di Spagna. Il castello di Bagnoli, posseduto dalla estinta famiglia ducale dei Cavanilla, fu convegno nel cinquecento d'insigni accademici pontaniani e richiamo d'artisti di gran nome; ivi il Sannazzaro, l'Albini, il Caraccilo, il Galateo e l'Anisio si raccolsero più volte a villeggiare, ed ivi Andrea da Salerno, sopra una tavola che or è guari andò perduta, ritrasse mirabilmente quella dotta e severa adunanza. Ospiti onorati di Troiano Cavanilla furon pure il celebre naturalista Fabio Colonna e quel Marco da Siena, che per una chiesa fabbricata dal bolognese domenicano Ambrogio Salvio, condusse lì a termine un quadro stupendo della Madonna di Lepanto, rimasto ignoto al nostro diligente de Dominicis. E i buoni germi della cultura seminati a quel tempo ebbero frutti rigogliosi nel secolo successivo, quando Bagnoli fu lieta di aver dato i natali al poeta Giulio Acciani, al D'Asti giureconsulto, al medico (eruditissimo, dice il Vico) Leonardo Di Capua; quando cioè, a mezzo del seicento, potè inorgoglire d'una scuola

fiorentissima d'intagliatori, di cui è splendida e meravigliosa testimonianza – opera di due oscuri artefici, Scipione Infante e Donato Vecchi – il gran coro della sua chiesa maggiore, una chiesa bellamente ornata di tele e di sculture d'artisti bagnolesi. Di tutto un passato così nobile rimane ancora negli abitanti quell'amore sollecito del loco natìo, quell'abito di gentilezza, quel non so che di semplice e di bonario, che la piccola Bagnoli distinguono a preferenza dai più che trenta comuni della giogaia del Terminio: unica forse e lodevolissima eccezione di assenza negli annali dell'ultimo brigantaggio, di cui è piena la fama in tutta quella vasta e montuosa contrada. Ed oggi che mi sovvegno della bella sera trascorsa in mezzo ai cari amici del Lenzi, oggi tutt'ora mi risuona forte nell'animo come un'eco di simpatia, come una lontana e segreta corrispondenza d'affetto; e prima di far punto, è qui davvero mio debito inviare a Bagnoli, anche a nome dei miei compagni, un saluto di viva e sincera gratitudine.

Alle 7 del giorno seguente, ultimo di luglio, uscimmo dal paese insieme col Lenzi e con un suo cognato intagliatore, e di buon passo facemmo la via del *Vallone del Calento*, che rumoreggia cupo per la caduta d'un vivo getto di acque, originate, senza dubbio, dal lago soprastante di Laceno. La giornata era calda e vaporosa, ma per tutta quella scena di monti e di convalli regnava un'armonia come di vita che si ridesti; la Celica specialmente, con lasua forma tozza e piramidale a grandi risalti d'ombre di luce, era in quell'ora mattutina un'incanto di bellezza, e da essa mi scendeva nel cuore un vago sentimento, che pareva musica maestosa e indefinita. In punto alle 9 eravamo su nel *Piano di Laceno*, che misura un'area di quasi due miglia quadrate geografiche: magnifica prateria bislunga, dominata in fondo dal gran dosso boscoso del Cervalto, chiusa d'ogni parte da chine vestite di faggi secolari, e traversata dal rivolo perenne della *Tronòla*, che si raccoglie nell'angolo di libeccio e forma un lago ai piedi della ombrosissima Raja Magra. Un poggio affatto isolato s'ergera a picco su le flave acque ricoperte di ninfee, e in cima ad esso biancheggia piacevolmente la *Cappella del Salvatore*, l'antico ricovero, secondo la pia leggenda, del monaco San Guglielmo da Vercelli. E' una massiccia e bella fabbrica rifatta di pianta del nostro Lenzi, che soccorso di consiglio e d'opera dal suo amicissimo Niccolò Pescatori e dal suo collega in arte Achille Martelli, volle di un umile rifugio di cacciatori fare addirittura un ospizio di alpinisti, lasciando nella chiesetta un quadro pregevolissimo di maiolica: un ospizio, che il più comodo in montagna non si potrebbe desiderare. E là in fatti, a cansare il disagio della canicola, facemmo di buon grado una lunga fermata di più ore, che scorsero lietissime nel remare su e giù pel lago, nel ritirar la rete carica di tinche, nel sognare su l'erba ad occhi aperti e, durante il pranzo, nel vedere giù a pascere mandre di be' giovenchi,

dal quadrato petto,  
Erti su 'l capo le lunate corna,  
Dolci negli occhi, nivei, che il mite  
Virglioamava;

centinaia di vacche e di giovenchi, le campanelle de' quali davan l'eco d'un mesto tintinnio uniforme. Sul tardi, il tempo voltò a nuvolo: e ripresa alle 5 la salita pel



*Vallone della Sorgente*, pittoresco quan'altro mai, si levò di botto un nodo di vento, così impetuoso, che tememmo a ragione di esser colti a mezza via dal temporale. Ma venuti su nel *Piano di Sazzano*, cessò a poco a poco quel subitaneo infuriare di Eolo, lasciando, tutto intorno alle pendici, nubi oscure e fumanti. Affrettammo il passo lungo la costa di man dritta, e fermatici alle 7 su dentro al *Vallone dell'Impiccato*, ci demmo nel più folto della macchia a rizzare una capannuola di frasche, sotto la quale ci sdraiammo in giro ad un gel fuoco scoppiettante. Un gran silenzio si fe' presto fra noi, desiderosi di sonno. La quiete morta dell'aria non era interrotta, che dal grido lugubre del gufo reale.

Due ore dopo la mezzanotte fu data la sveglia. Accesa una fiaccola e preceduti da un pecoraio pratico del luogo, cominciammo in tutta fretta la facile ascensione del Cervalto su pe' segreti recessi del bosco: una stella solitaria, che all'improvviso fe' capolino fra gli alberi, ci diè subito le ali ai garetti e l'augurio del buon tempo nel cuore. Non appena però la selva cominciò a diradarsi, un fiotto come di mare in tempesta sorvolò, come d'un tratto, per le chiome de' faggi; e rinvolti poco dopo su l'erta del cucuzzolo da un'onda furiosa di nebbia, un gran vento ci sferzò inesorabile fino al mucchio di pietre del segnale trigonometrico, a cui d'accosto ci accovacciammo pressochè intirizziti. L'allegria fiducia di un'ora innanzi era interamente delusa. Al fioco barlume dell'alba, frammezzo agli strappi de' vapori che turbinavano là intorno, non ci apparivano all'oriente che immani cumuli di color nero come inchiostro, né tutto l'orizzonte ci si mostrava coperto che d'un nebbione plumbeo ed immobile; solo per un istante, nel cielo bigio e funereo, ci si levarono d'innanzi la Celica ad occidente e più d'appresso il Polveracchio a mezzogiorno, spettri paurosi di giganti aerei e notturni. Il muggiare continuo de' venti, che pareva traino impetuoso di ferrovia, rendeva più tetra quella scena di solitudine. Era l'alba di un giorno tempestosissimo e nuvoloso, una di quelle ore di suprema desolazione degli elementi, in cui sentiamo più che mai l'abbandono e l'umiliazione della vita; un'ora solenne di tristezza, in cui le forze arcane della natura ci s'impongono superbe e invitte, empiendoci l'animo di non so quale indicibile sgomento. E, certo, più che un raggio di speranza al primo sorgere del sole, ci tenne lassù un pezzo inchiodati quell'impotente spettacolo di orrore; finchè, scorse le 5, un'acqua dirotta non ci ebbe costretti alla fuga pel viottolo battuto poc'anzi. Fortunatamente, il gran vento s'arrestò subito e allontanò per sempre la pioggia. Giù nel piano di Sazzano, prima di separarci non senza commozione dal Lenzi, che tornava a Laceno, ci ristorammo alla meglio nella capanna ospitale del nostro pecoraio: e avendo a scorta un giovane guardaboschi di Bagnoli, alle 7 circa ripigliammo taciturni le mosse per la via interminabile di Caposele.

Costeggiate le falde del nudo Calvello, e tenendoci a manca su pel dosso dell'Arialunga del Pollaio, venimmo da ultimo, in cima de' burroni di Calabritto, a vista dell'alta valle del Sele, 'tomba de' cinquantamila servi di Spartaco, uno de' bacini più notevoli e più grandiosi dell'Appennino Meridionale: chè chiusa all'oriente dal gruppo massiccio di Valva-Laviano, in cui eccelle il *Monte Marzano* (1530 m.), e fiancheggiata all'occidente dal sinistro braccio ripidissimo del Polveracchio, quella valle spazia maestosa dalla gola del Temete alla gioiaia

dell'Alburno; spazia lietissima da nord a sud tutt'alberi di olivi e piccoli villaggi e be' rivoli d'acqua, allungandosi per quindici miglia da Castelnuovo a Contursi. Dopo quasi tre ore di cammino eravamo giù fermi a Caposele, sorpresi veramente dalla magnifica veduta della vasca soprastante all'abitato, dalla quale il gran fiume, sgorgando improvviso da cento bocche sotterranee, si precipita rumoroso e spumeggiante frammezzo ad umili gualchiere e cadenti casupole di gente poverissima: chè la natura franosa del terreno, affatto disboscato, rende inutile e spesse volte funesto quel tesoro incalcolabile di forza idraulica. Incalzati dal tempo e dalle rimanenti dieci miglia di strada fino a Sant'Angelo, bevemmo alla lesta una tazza di caffè e, sul pel *Vallone di Santa Lucia*, guadagnammo a passo spedito il *Varco delle Fontanelle*, ove, mutato il panorama, ci si distese all'innanzi tutta l'insenatura della Valle dell'Ofanto, meno imponente senza dubbio e men ombreggiata, ma più larga e più aprica dell'alta valle silentina: chè tranne a manca il Monte Calvello e le Montagna di Nusco dall'ampie falde nereggianti, tutta quell'insenatura non è circoscritta, che da' facili poggi dell'altipiano irpino, coronati di bianchi villaggi e coltivati a boschetti di nocciuoli od a campi di cereali. Sotto le mura della sudicia Lioni passammo al fiume a quattro miglia dalla sua modesta origine del Serrone di Torella, a due soltanto dalla badia di Boletto, che fu dimora e sepoltura a San Guglielmo; e sempre per vie mulattiere, alle 2, stanchi davvero e trafelati, salimmo a Sant'Angelo de' Lombardi. Senza il beneficio inatteso del vento e delle nubi, quel giorno la canicola ci avrebbe addirittura abbrustoliti.

Sant'Angelo è veramente la sottoprefettura più minuscola che si possa che si possa immaginare; ma non pertanto è una bella cittadina tutta nettezza ed immensità d'orizzonte: è la sentinella avanzata del contrafforte campano, che, quasi per intero, le si spiega da mezzogiorno a maestro col Terminio dapprima, poi col Partendo, ultimo col Taburno. Chi s'aggiri per quei dintorni, non dimentichi Sant'Angelo de' Lombardi. A ciel sereno, sul tramonto, è di lassù una vista di paradiso.

Il 2 agosto, al primo sorgere del sole, partimmo in carrozza per Avellino, che dista da Sant'Angelo ventotto miglia. La via, oltremodo pittoresca, è un continuo saliscendi per le ultime falde settentrionali del Terminio. Dall'altopiano di Torella, ove s'inizia Val d'Ansanto, essa infatti va libera giù a *Ponte Romito*, con cui traversa il Calore: di là s'inerpica a Montemarano, uno de' tanti paeselli irpini dagli orizzonti sconfinati, è, su pe' campi di Castelvetero, fiancheggia in alto il gran bacino di Volturara, che sarebbe un lago senza il baratro della *Bocca del Dragone*; poi, lasciato a destra il Tuoro di Chiusano, esce improvvisa alle spalle di Salza in vista della profonda vallata del Sabato e della giogaia ombrosa del Partendo, panorama piuttosto unico che raro; passa giù il Sabato in Atripalda, e mette capo poco dopo ad Avellino. Donde, per non aspettare a tarda ora il treno di Sanseverino, ripartimmo subito in carrozza per la via di Monteforte, che si allunga di altre 28 miglia insino a Napoli: e qui finalmente, al calar del sole, rientrammo per *Porta Capuana* dopo cinque bei giorni di escursione.

\* \* \*

A compiere il mio giro del Terminio bisognava, come ho detto poc' anzi, muovere di bel nuovo per una gita sul versante meridionale della giogaia. Il quale, formato quasi affatto dal contrafforte del Polveracchio e dalle appendici della Celica, differisce grandemente dall'opposto versante settentrionale; chè meno esteso invero e meno appariscente, è però molto più notevole per la sua natura selvatica e frastagliata, pe' suoi profondi valloni e le ripide sue falde accidentale, che digradano, con ondulazioni leggerissime, su tutta la pianura silentina, immensa lungo il mare come il tavoliere di Puglia; e, strano davvero ed insolito, la stessa vegetazione par che accenni ad un clima più variabile e meno temperato, succedendo il castagno a sterminate boscaglie d'olivi, l'acero al castagno, il faggio nano all'acero, all'ontano, al rovere. Per per tutto quel versante meridionale, nell'anno 268 avanti l'era cristiana furono – com'è noto – stanziati da' Romani numerose colonie di Picentini, cacciati a forza da' loro borghi della odierna Marca d'Ancona.

Il Polveracchio, che si parte dalla china sciroccale della Raja Magra per via del nodo intermedio de' *Fili dei Gatti*, con cui fa sella tra il *Piano di Gaudio* a greco e il vallone originario del Tusciano a libeccio, si eleva, a guisa di cono smisurato, ad una distanza di sole quattro miglia in linea retta dal Cervato; e descrivendo un ampio semicerchio da nord-est a sud-ovest, protende a mo' di raggi le sue alpestri diramazioni su tutta la riva diritta del fiume Sele: la cui riva opposta, limitata nel bacino superiore dal gruppo appenninico di Valva-Laviano, è racchiusa nella valle inferiore dalla giogaia isolata dell'Aburno (*M. Palarmo*, 1740 m.), che forma l'estremo capo della catena secondaria del Cilento; e la confluenza del Tanagro, già sotto a Contursi, segna propriamente il punto in cui il Sele, piegando d'un tratto ad angolo ottuso, volge lento il suo corso da est a sud-ovest per la pianura ebolitana. Tre sono le grandi propaggini del Polveracchio. Il braccio sinistro, erto quale immensa parete il granito, innalza col *Mont'Aura di Senerchia* la sua vetta maggiore, e caccia ritorna l'ultima sua punta fin sopra il villaggio di Calabritto: il bastione centrale della *Pizzola di Montenero*, suddiviso dalle scarse acque del Oriente, spiega eccelso e maestoso gli ondulati suoi rialti di mezzogiorno, che discendono a larghe falde nell'angolo del fiume presso Contursi; e, infine, il braccio destro del *Rajone di Santelmo*, che involupa d'ognintorno le sue coste solitarie e che senza la forra d'erosione del Tusciano sarebbe tutt'uno con le Serre della Manca provenienti dalla Celica, spinge a ridosso di Eboli, dopo lungo cammino, gli estremi suoi colli verdeggianti. Tra il Montenero e il Santelmo, da settentrione ad austro, si prolunga uggioso il vallone della Tensa, nella cui imboccatura, quasi a guardia d'un passaggio alpino, siede triste la cittaducola di Campagna, sotto-prefettura del circondario.

La Celica poi, val ben ripeterlo, è il pernio di tutta la giogaia: chè affatto isolata nel mezzo della linea generale di displuvio, il modo stesso con cui è disposta la riattacca naturalmente all'intero sistema del Terminio. Dall'uno e dall'altro versante, da Giffoni per esempio e da Sant'Angelo, essa non appare a un tempo, che come un'alta piramide forcuta, nel cui vano si rizza visibile un macigno a punta di diamante; ma fattane l'ascensione, si addimostra tutt'altra nella sua struttura orografica. La quale è formata da due muraglie distinte, vicendevolmente perpendicolari e ripide quasi nude pareti ciclopiche; l'orientale cioè, e l'occidentale. La prima, che aderge la sua vetta

mediana per 1582 metri, dirupasi da un lato a greco nel passo delle Croci, d'onde s'unisce con le Raje di Bagnoli; e, scoscesa dall'altro a mezzogiorno, si ramifica giù col *Pizzo Corvino* verso libeccio e le *Serre della Manca* dalla parte di scirocco: le quali, perché si collegano alle coste del Santelmo, chiudono a mezzodì l'altipiano di Acerno, ove si annida il più recondito comune della giogaia. La seconda invece, la occidentale, s'inizia più breve e men disagiata di sopra il passo del Pistone, da cui si affaldano il monte di Giffone Vallepiana ad austro e il contrafforte del Montagnone a borea, e, cacciatosi su la prima, le s'innalza di rincontro più massiccia e torreggiante per 1637 metri: il *Valico del Paradiso*, che si apre orrido fra una cima e l'altra, disgiunge al sommo i due valloni originari del Calore al nord e del Picentino a sud-ovest. Su ambo le vette della Celica, spoglie addirittura e ribelli al dominio dell'uomo, è magnifica tutto in giro la vista della giogaia.

Il 18 ottobre, assieme al Paradiso, mossi da Napoli col treno mattutino alla volta di Eboli. Splendea vivido l'autunno per l'azzurro del mare, nel sereno de' cieli e su pel verde dei colli; e, dopo Salerno, mentre che diritto all'Alburno correva rapida la vaporiera per l'immensa piana silentina, tutta boschetti e caschine, spiegavansi man mano lungo il fianco sinistro i noti e cari monti del Terminio: i Maj da prima e i cocuzzoli di Giffoni, poi la Celica, ultime le appendici del Polveracchio. Smontati un'ora avanti il mezzogiorno, battemmo soli nella carrozza postale, fra continue selve di olivi, le quattro miglia di strada fino a Campagna.

Non facile immaginare un vallone più selvaggio ed angusto di quello della Tensa, ove si aggruppa, a cavaliere del torrente, il fabbricato di codesta cittaducola; che vi si trovasse per caso all'improvviso, crederebbe senza dubbio di essersi abbattuto in qualche valle remota delle nostre prealpi. L'esistenza di Campagna, su in quell'antro a sole due miglia dall'aperta pianura, non si spiega davvero né si giustifica, che riportandoci col pensiero al secolo XI: quando, come narra il Giustiniani, gli abitatori de' casali di Eboli furono costretti a racchiudersi là entro a difesa e patrocinio comune. E' fama nonpertanto, che il nuovo castello finisse subito in quella vece per essere il terrore e la minaccia dei paesi dell'intorno; e che, favorito dalla sua stessa positura, abbia poi sempre offerto un buon contingente di reclute al brigantaggio della provincia. Non v'ha dubbio ad ogni modo, che Eboli e Campagna furon sempre alle prese nei secoli passati per odio implacabile e profondo, e che non cessano tutt'ora d'infamarsi a vicenda ad ogni menoma occasione: odio fiero e inveterato fin da' tempi di Pietro d'Eboli, poeta e cronista del primo degli Svevi, il quale, dovendo far parola di Campagna, detto al proposito, nel carne della caduta dei Normanni, quel distico, che ancor oggi suona di frequente su le bocche de' suoi concittadini.

Est prope Campanile castrum, specus imo latronum.  
Quod gravat Eboléam saepe latenter humun.

Di queste memorie, più che d'altro, parlai alla buona tutto quel giorno col dottor Biagio Castagna, che usandoci le cortesie più schiette, ci tenne con sé a pranzo e ne diè a guide due vecchie e fidatissime guardie campestri. Volendo però a maggior sicurezza essere accompagnati da un carabiniere, né porsi domanda al sottoprefetto

cavalier Ulisse Maccaferri, tipo vero di gentiluomo; e col mezzo d'una sua lettera, ebbi dal comando dell'arma per tutto il dì seguente la desiderata scorta fino ad Acerno. Nello scendere dalla sottoprefettura, lì, nel monastero di S. Bartolomeo, non potei non addolorarmi della mancanza di una pietra marmorea nell'atrio o su le mura esterne, che ricordasse come nell'anno 1572, proprio in quel convento, Giordano Bruno celebrò la prima sua messa da frate dell'ordine domenicano.

Levatici di buon'ora l'indomani nella sudicia locanda ove mi fu possibile chiuder occhio, vedemmo, usciti in piazza, accerchiata la sfera della luna d'un alone immenso, indizio pur troppo di tempo umido e mutevole; e preso infatti il cammino un po' prima delle 5 su per *Santa Maria d'Avigliano*, l'alba novella schiarì a poco a poco un cielo uniforme e cenerognolo, che dave alle aride costiere del vallone non so che aspetto come di luogo già del tutto abbandonato. Studiando però il passo fino al *Campo della Cerreta*, d'onde volge a manca pel *Cancello di Sinicolla* il viottolo mulattiero di Acerno, salimmo frettolosi a destra in sul poggio erboso della *Bocca de' Sellari*: ma lì addirittura, nel dar l'occhio tutto intorno, quasi ci cadde l'animo alla veduta improvvisa dell'orizzonte. S'avanzava impetuoso di dietro all'Alburno, spinto dallo scirocco, un ammasso enorme di nubi candidissime, che risaltava in fuori con forme attorcigliate su la buia cappa del cielo di lontano qua e là contrassegnati dal lucido serpeggiamento de' fiumi, il piano di Pesto e la valle del Tanagro perdevasi affatto in un velo denso ed immobile di vapori; e soltanto su' dossi più alti del Montenero e del Santelmo, che finivano a precipizio ne' burroni paralleli del Triento e della Tensa, pioveva a sprazzi un chiarore scialbo e sinistro, uno di quei pallidi chiarori forieri della burrasca. Certo, quantunque il cono del Polveracchio ci si levasse tuttora alle spalle libero e netto con le fila ascendenti de' suoi faggi radi, non v'era più alcuna speranza di salirlo un po' prima che la nebbia ci togliesse alla vista concatenazioni del versante settentrionale: ma pel dispiacere che si ha sempre di restare a mezzo in una cosa proposta, non più che un istante stemmo in forse l'fermi, chè subito ripigliammo la via su per un calle a gomiti, ombreggiato d'annose piante di aceri. Raggiunto in un fiato l'ermo *Varo delle Tavole*, di là affrontammo senza indugio il pendio del monte coperto di graminacee, appena reggendoci in piedi per la furia del vento marino, che piegava a terra i tronchi nani e biancastri degli alberi già spogli di fronde; e quando appunto rimaneva poc'altro a superare, di giù alle con valli montarono d'un tratto folti volumi di nebbia, che riusciron presto a cingere l'altura maggiore del Polveracchio, detta comunemente il *Telegrafo*. Alle 9, toccato il vertice non più aprico, né più da guari dominato dal segnale trigonometrico, cominciò una grandine di goccioloni fitti e ghiacciati, che ci obbligarono tosto a cercare più basso un ricetto sotto i proni rami d'un faggio, ove, nonostante che la venisse giù a secchie, facemmo attorno ad una bella fiammata una lunga sosta di un'ora. Allorché, cessato l'acquazzone, ci rimettemmo in via per la falda del braccio di ponente, le nostre guide parvero da principio perder la bussola, e fare

Com' uomche va né sa dove riesca:

Ma imbattutici in un vecchio che pasturava un branco di maialini, fummo da lui menati alla meglio della *Raia di Acerno*, dalla cui sommità ci apparve, fra' rotti nugoli, il paesaggio alpestre del bacino della Celica. Scendendo a giravolte per tutta la brulla *Valle dell'Olmo*, ov'erano ammucciate più migliaia di quintali di carboni, ci sorprese a manca la veduta imponente del *Monte Deserto*, che innalza a picco, simile ad una muraglia di castello gigantesco, l'ultimo suo cocuzzo circolare: e svoltati giù a destra nella gola profondissima del Tusciano, guardammo su grossi ciottoli – nell'ora in cui le fanciulle acernesì attingean l'acqua ne' lor orciuoli di argilla – la chiara e fragorosa onda del torrente. Un po' dopo il tocco venimmo infine ad Acerno, il comunello più misero di tutto il Terminio.

Il cielo si richiuse ben presto d'ognintorno, e, sul far della sera, riprese a piovere dirottamente. Certi oramai, che l'indomani bisognava batter ritirata senza poter ascendere l'ambita Celica, ci rassegnammo per momento a lasciar da banda qualsiasi progetto o parola d'accordo, paghi soltanto di goderci nell'osteria, da canto al focolare, gli apparecchi della cena. Più tardi, seduti ad una stessa tavola rischiarata da un lume a scisto pendente dal palco, stemmo lungamente a crocchio con alcuni notabili del paese, le cui novelle furon varie, ma tutte di briganti e d'assassini e d'odi e di vendette. Sapemmo allora non senza rammarico, che la nuova strada da Montecorvino ad Acerno – su per le coste maestrali delle Serre della Manca – è già rovinata per la sua cattiva costruzione: prima e sola via carrozzabile, che superando le Croci e discendendo a Montella, verrà quando che sia a valicare, da uno all'altro, versante, quell'impervia giogaia. A notte inoltrata, tolte via le mense, perdurava malaugurata e noiosissima la pioggia.

Alzatici però dal letto al dì seguente, e riaperte le imposte, ci si offrì al guardo, con subita e viva gioia dell'animo, il più bel chiaro d'aurora, che potevamo augurarci: nell'aria leggera del mattino, purgata come uno specchio, era piacevole oltremodo il sorriso dolcissimo l'invito dell'ottobre. In meno che non si pensi, preso per guida l'oste, fummo in cammino alle 6 a passi più liberi del solito; e fuor nei *Campi di San Donato*, su quali già rinverdivan le sementi, demmo di vero cuore un saluto alla muraglia orientale della Celica, d'onde la luce del sole, scendendo rapidamente, spiegatasi a larghe chiazze nel vallo ancora umido a freddo. Addentratoci man mano ne' castagneti secolari dell'*Isca dell'Avella*, che già coprivano il terreno di lor foglie cadute, pigliammo d'un tratto a petto l'ardua falda della montagna su per le selve dapprima, poi per la nuda costa delle rocce: finchè, giunti a piè della vetta maggiore, ne facemmo a gran fatica l'ascensione dalla parte più breve e ripida, là ove davvero

E piedi e man voleva 'l suol di sotto,

tanto il pendio era malagevole e scosceso. Toccata la cima in punto alle 9, mi parve addirittura com'essere in una infinita di lume candido e diffuso; ovunque si spiegava la vista, tutto pareva splendere intorno a noi, e con tanta e così nitida chiarezza, che niente perdevasi in vasto giro. Era quello stesso immenso panorama, che il 30 luglio godemmo di su al culmine del montagnone: ampio e sereno il cielo, distinte a una a una le prominente della giogaia da' Maj al Cervalto, molli e quete le azzurrine linee

del più lontano Appennino; solo il bel golfo di Vietri scintillava a più breve distanza, e solo il piano abitato d'acerno dava un'immagine più lieta della scena circostante. Il mio amico Parisio, con la tesa pupilla ov'occhio non giunge, salutò l'Adriatico di là dall'orizzonte di Puglia;

Ma io nol vidi, né credo che sia:

ben vidi in quella vece e salutai Bagnoli la gentilissima, non ancora illuminata dal tepido raggio del sole. Tutto era silenzio nella soave armonia del cielo, chè sentitasi appena l'aria sottile bisbigliare ne' radi cespugli e nelle poche zolle muscose dell'erta: di giù dal Tusciano venivan lente certe nuvolette diafane e vagabonde, che inseguendosi a volo rasente le Raje, andavan celeri a posarsi a cavaliere del varco delle Croci, da cui non si mossero più oltre. Nel volgere però gli occhi più d'appresso, m'avvidi a un subito e mi colpì di mestizia l'aspetto vano e mutato di que' monti del Terminio, che ricordavo già tanto rigogliosi. Non più il verde-chiaro de' prati, non più il verde-cupo a varie tinte de' faggi e de' roveri.

*E il primo capitolo scritto da Giustino Fortunato, intorno al 1878 e pubblicato dalla sezione CAI Napoli. Nel prossimo futuro in questa nuova edizione saranno ristampati i rimanenti capitoli. Il testo è conforme all'originale: nessun termine è stato modificato o aggiornato.*